**CINGHIALE**

*Sus scrofa* (Linnaeus, 1758)

**Sottospecie.** Fattori di origine principalmente antropica consentono di definire dubbia la sistematica del cinghiale. La situazione creatasi a causa delle ripetute ibridazioni del suide con i conspecifici domestici, è stata ulteriormente complicata dai numerosi fenomeni di incrocio con forme evolutesi in aree geografiche differenti, utilizzate dall’uomo per molteplici attività di immissione.

Le attuali incertezze sul reale significato delle 16 sottospecie di cinghiale formalmente riconosciute (Mitchell *et al.* 1999), fanno sì che ci si limiti ad individuare quattro informali raggruppamenti geografici regionali, ai quali le sottospecie fanno riferimento dal punto di vista morfologico: razze occidentali, indiane, orientali e indonesiane.

Per quanto riguarda il territorio italiano, la forma autoctona che abitava, un tempo, la parte settentrionale della penisola è scomparsa prima che potesse essere effettuata una sua caratterizzazione sistematica e tassonomica, mentre carenti risultano essere le informazioni sulle origini della popolazione sarda, rappresentata da *Sus scrofa meridionalis* e della popolazione maremmana, identificata in *S. s. majori*. Indagini genetiche e morfometriche sottolineano come non vi sia differenza tra la popolazione maremmana e quella presente nella restante parte della penisola (*S. s. scrofa*), mentre la sottospecie sarda, differenziata sia geneticamente che morfologicamente, pare essersi originata da popolazioni domestiche anticamente rinselvatichite.

**Distribuzione.** La grande adattabilità alle diverse condizioni ecologiche che caratterizza il cinghiale, è l’elemento chiave per comprendere il considerevole ampliamento del suo areale avvenuto in tutta Europa negli ultimi decenni. Spagna, Francia, Finlandia, Russia europea, Repubblica Ceca e Slovacchia, sono solo alcune delle nazioni interessate dalla presenza di questa specie, che con una superficie che si estende per circa 190.000 km2, fa del cinghiale l’ungulato più diffuso in Italia, sia in termini distributivi che di consistenza. La specie è diffusa senza soluzione di continuità dalla Liguria, attraverso gli Appennini, sino alla Calabria e in tutta la Sardegna, a eccezione delle province di Brindisi e Lecce. La Sicilia è stata invece recente oggetto di immissioni. Per quanto riguarda il territorio alpino e prealpino, la presenza della specie è continua in tutta l’area occidentale (Piemonte e Valle d’Aosta) ed è in particolare espansione in quella orientale (Friuli Venezia Giulia). Nella parte centrale delle Alpi si sta assistendo a una rapida espansione dell’areale distributivo, tanto da rendere ipotizzabile, a breve, la saldatura delle popolazioni della parte orientale e di quella occidentale delle Alpi. La specie è stabilmente presente, con densità ancora relativamente basse, nella zona collinare e montana della provincia di Verona (Lessinia), nel Trentino meridionale, sia in sinistra che in destra orografica del fiume Adige (Vallagarina, Valsugana, Valle di Ledro, bassa Valle del Chiese), nella zona montana della provincia di Vicenza e di Treviso e nel Pordenonese. Anche nella zona delle Alpi e Prealpi della Lombardia la specie ha oramai attestato la presenza su un fronte che dall’Alto Garda bresciano prosegue fino ai confini con il Piemonte.

**Distribuzione in Trentino.** In provincia di Trento il cinghiale occupa stabilmente la sinistra orografica dell’Adige, dal Leno di Vallarsa fino ai confini con le province di Verona e Vicenza. L’insediamento del nucleo che occupa quest’area è stato determinato da immigrazione naturale di soggetti dal veronese. Un secondo nucleo, riproduttivo almeno dal 2007, è localizzato sul massiccio della Vigolana, sia sul versante meridionale che su quello settentrionale e sulla Marzola. Singoli soggetti in espansione sono segnalati nel territorio – in sinistra orografica del fiume Adige – che separa queste due aree.

La parte di territorio provinciale che per prima è stata interessata dalla presenza del suide è la bassa Valle del Chiese nella quale il cinghiale risulta presente principalmente nella porzione in destra orografica del fiume Chiese. La specie in quest’area è stata introdotta illegalmente nella prima metà degli anni Ottanta dello scorso secolo. La parte meridionale della Valle di Ledro è sempre più interessata dalla presenza della specie a causa dei fenomeni di immigrazione dal confinante Alto Garda bresciano.

Recentemente il cinghiale è segnalato anche sul Monte Baldo, sia sul versante orientale che su quello occidentale: l’espansione verso la parte settentrionale del complesso montuoso, partita dal territorio veronese – e in forma ridotta per attraversamento del fiume Adige nella zona compresa tra gli abitati di Serravalle e Pilcante di Ala – ha portato nell’ultimo biennio ad una stabile presenza, seppur di solo qualche soggetto, nel comune di Nago-Torbole.

Nel rimanente territorio provinciale occasionalmente sono stati segnalati singoli soggetti erratici.

**Preferenze ambientali.** L’habitat del cinghiale si estende dalle aree intensamente coltivate e antropizzate della pianura agli orizzonti montani coperti di boschi decidui e misti. Gli unici fattori limitanti per la specie sembrano essere la presenza di inverni rigidi caratterizzati dal forte innevamento o l’eccessivo sfruttamento delle aree agricole che porta alla scomparsa delle zone boscate, indispensabili alla specie come zone di rifugio. L’ambiente prediletto è costituito da boschi di querce alternati a cespuglieti e prati-pascoli con sufficiente presenza di acqua.

In Trentino, nelle zone di presenza, la specie è segnalata dalle zone agricole di fondovalle fino a quote superiori ai 2000 metri. Principalmente frequenta le aree di media e bassa montagna caratterizzate da boschi di latifoglie.

**Popolazione.** Le prime segnalazioni della specie in provincia di Trento risalgono al 1985 e interessano le aree del bacino del fiume Chiese. L’origine della diffusione di questi animali è da ricondursi all’immissione illegale, da parte dei cacciatori locali, di due soggetti adulti e tre subadulti provenienti da un’azienda faunistico-venatoria della provincia di Pisa. Nonostante fosse stato sconsigliato al mondo venatorio di procedere con simili attività, dato l’elevato impatto del cinghiale su numerose componenti dell’ecosistema, tra il 1990 e il 1991 analoghe segnalazioni provengono dalla Val Rendena e dalla Val di Cembra. Immissioni di questo tipo sono avvenute, fino almeno al 2007, in Valsugana, Val di Cembra e nelle Giudicarie. Di dubbia provenienza sono i soggetti avvistati (dei quali alcuni abbattuti) in Val di Sole e Destra Val di Non tra il 2012 e il 2014.

Attualmente, in provincia di Trento è stimata una popolazione di circa 200-300 capi distribuiti principalmente in tre colonie: la prima in Val del Chiese tra i confini con la provincia di Brescia e il corso del fiume Chiese con circa 60-70 capi, la seconda tra Avio, Ala, Rovereto e Vallarsa con circa 100-150 capi, mentre la terza, compresa tra la Vigolana e la Marzola, consta di circa 60-70 capi. Il nucleo della Valle di Ledro è di difficile quantificazione data l’ancora ridotta stabilità dei contingenti sul territorio trentino.

**Notizie storiche**. Il cronista del Concilio di Trento Michel’Angelo Mariani nel XVII secolo ricordava che «ne’ Möti, Valli e luoghi più remoti non mancano Daini, Camozzi, e Cervi; come ne meno Lupi, Orsi, e tal’hor Cignali*»*. Anche le cronache di caccia del vicino Alto Adige annoveravano questa pregiata specie di selvaggina come particolarmente frequente nei boschi di querce e nelle paludi della Val d’Adige. I danni che questi animali procuravano alle campagne erano però tutt’altro che limitati. Una precisa testimonianza in questo senso, che riguarda il territorio trentino e più precisamente alla Valsugana (Castelli 1941), è fornita da una missiva di Leopoldo I (1640-1705) datata 27 aprile 1668, con la quale l’imperatore accoglieva le proteste del barone Giovanni Andrea Giovanelli della Signoria di Telvana e dei suoi sudditi, permettendo la caccia ai cervi e ai cinghiali, al fine di arginare i danni che questi animali provocavano ai coltivi. Lo stesso imperatore Leopoldo I qualche anno addietro, nel 1666, aveva addirittura fatto emanare un apposito decreto allo scopo di eradicare la specie dal Tirolo. L’incremento della caccia fu tale che pochi decenni più tardi, nel 1700, venne abbattuto presso Caldaro l’ultimo esemplare di cinghiale altoatesino, con la conseguente estinzione locale della specie (Castelli 1940).

Un atto della cancelleria vescovile datato 15 ottobre 1672 (Castelli 1941), però, vietava in tutto il territorio del Principato di Trento cacciare o acquistare varie specie di selvaggina, tra cui anche “porchi” e “cignali”, «constatato nel principato la penuria e scarsezza di selvatici tanto volatili che quadrupedi (causa l’indiscreta e continua estradazione in alieni paesi) onde provvedere che la città di Trento e territorio tutto non scarseggi di quelle provvigioni che sono prodotte dalla naturale fertilità della propria patria».

Una relazione, infine, del Tribunale circolare di Rovereto del 15 maggio 1807 (Castelli, 1941) accennava all’assenza nel territorio di propria pertinenza di cervi e cinghiali. La citazione di quest’ultima specie nel documento citato apparirebbe un po’ strana se la scomparsa della stessa fosse avvenuta più di un secolo prima. È quindi possibile che l’estinzione del cinghiale in Vallagarina abbia avuto luogo nel XVIII secolo inoltrato.

Secondo Gregori (2002) il cinghiale era presente in Trentino fino al XVIII secolo nella fascia dei querceti termofili della Valle dell’Adige e della Valsugana, nonché in altre valli meridionali della provincia. Massei e Toso (1993) riferiscono la scomparsa della specie dal territorio provinciale al XVII secolo a causa di un andamento climatico sfavorevole caratterizzato da periodi molto freddi e umidi, caccia senza limitazioni, patologie quali ad esempio la peste suina e riduzione dell’habitat per espansione delle coltivazioni a scapito dei querceti pedemontani e delle residue formazioni planiziarie.

**Conservazione.** In questi ultimi anni il cinghiale ha assunto un’importanza venatoria progressivamente crescente con notevoli conseguenze dirette e indirette, sia nei confronti della fauna sia nella sua gestione. Se da un lato il mondo venatorio tende a massimizzare le presenze operando con immissioni spesso abusive e fortemente discutibili dal punto di vista tecnico e biologico, dall’altro si contrappone la necessità di controllare la densità delle popolazioni che causano forti impatti sulle attività agricole e su altri elementi della zoocenosi.

Le immissioni venatorie sono iniziate con animali importati dall’estero, per poi proseguire con soggetti prodotti in cattività in allevamenti nazionali, spesso sorvolando sui principi della pianificazione faunistica e sulla profilassi sanitaria. Nonostante le problematiche siano ormai note, persistono immissioni più o meno abusive di questa specie, che compare progressivamente in alcune aree dell’arco alpino dove l’immigrazione spontanea da territori limitrofi sembra da escludersi.

La natura impattante del cinghiale si esercita in numerosi contesti. Nei territori maggiormente interessati dalle produzioni agricole l’impatto del cinghiale su numerose essenze è dovuto principalmente alle attività di scavo, tanto da richiedere fino all’80% dei fondi a disposizione delle amministrazioni provinciali per far fronte ai danni provocati dalla specie. La presenza del cinghiale può avere impatti negativi su numerose altre specie quali ad esempio i Cervidi e, fra l’avifauna nidificante, i Galliformi per predazione delle uova. Le immissioni inoltre aumentano il rischio di diffusione di alcune malattie, quali la tubercolosi e la peste suina, non solo nel cinghiale ma anche tra i maiali domestici allevati.

La gestione di questa specie va spesso ben oltre le sole esigenze ecologiche e deve affrontare problematiche culturali, sociali e politiche che lasciano purtroppo poco spazio a una corretta pianificazione faunistica.

Il Piano Faunistico Provinciale (PAT 2010) indica il divieto di immettere in natura questa specie e impone l’immediata eradicazione di qualunque nuovo nucleo insediatosi sul territorio. Per i nuclei già presenti sono invece previsti prelievi volti da un lato a contenere i danni alle varie attività antropiche e dall’altro la salvaguardia degli habitat. La specie attualmente non è cacciata ma sottoposta a piani di controllo nella cui attuazione l’amministrazione pubblica si avvale di cacciatori espressamente formati e abilitati.

*Lucio Luchesa*